da Pagine Esteri

7 giugno 2024

La diaspora palestinese e la parola parlata della poetessa Rafeef Ziadah

Patrizia Zanelli*

Nata a Beirut, nel 1979, in una famiglia di profughi palestinesi, **Rafeef Ziadah** è una poetessa, artista della parola parlata (*spoken word*), attivista per i diritti umani, femminista e accademica, che vive a Londra, dove il 12 novembre del 2011 ha recitato a teatro "Shades of Anger" (Sfumature di rabbia), poesia inclusa nel suo primo album, *Hadeel,* del 2009. Il video in cui lei è ripresa, mentre declama questi versi infuocati contro l'occupazione militare israeliana nella Palestina occupata, divenuto subito virale appena era stato caricato su YouTube, ha ricevuto numerose altre visualizzazioni da quando Israele ha lanciato la guerra genocidaria ancora in corso a Gaza, uccidendo finora quasi 38.000 civili palestinesi, tra cui soprattutto bambine e bambini. Per la stessa ragione sta riscuotendo ancor più rinnovata popolarità internazionale "We Teach Life, Sir" (Noi insegniamo la vita, signore), poesia inclusa in un omonimo album, del 2015, ma declamata da Ziadah già nel succitato spettacolo del 2011, tenuto al Tabernacle di Londra.

Durante l'operazione militare Piombo fuso, condotta da Israele tra il 27 dicembre 2008 e il 18 gennaio 2009 nella Striscia di Gaza, era rimasta uccisa una bambina che si chiamava Hadeel, nome proprio femminile arabo, che significa "verso della colomba". Suo fratello Ahmad aveva, invece, perso la vista in seguito allo stesso crimine di guerra commesso dal soldato israeliano che aveva attaccato la loro casa. Nel suo blog, Ziadah dice di avere dedicato l'intero suo primo album "alla gioventù palestinese, che continua a far volare aquiloni di fronte ai bombardieri F16, a ricordare i nomi dei propri villaggi in Palestina e a sentire il suono di Hadeel nel cielo sopra Gaza".

Considerate ancora tragicamente attuali per il loro contenuto, le poesie scritte dalla poetessa nel 2009 si potrebbero definire profetiche. I video di "Shades of Anger" e di "We Teach Life, Sir" erano in effetti già ridiventati virali nel 2012, nel 2014 e nel 2021, cioè ogni volta che Israele lanciava un'operazione militare su Gaza, dove adesso continua a consumarsi il genocidio più visto e visibile nella Storia dell'umanità.

Rafeef Ziadah, la cui infanzia è stata segnata dal trauma dell'assedio e dei bombardanti israeliani a Beirut del 1982, è poi cresciuta in Tunisia e ha cominciato a scrivere da giovanissima. Si è trasferita con la famiglia anche in altri paesi, e lei si indentifica come una profuga palestinese di terza generazione. Ha completato gli studi in Canada, ottenendo un dottorato in scienze politiche presso la York University di Toronto, nonché la cittadinanza canadese. Non è mai stata in Palestina, che però conosce come se ci fosse sempre vissuta, grazie a quanto le hanno raccontato i suoi parenti, soprattutto le donne della sua famiglia, e altri profughi palestinesi che ha incontrato in vari paesi del mondo.

Nel prologo di "Shades of Anger", Ziadah spiega perché ha scritto questa poesia. Ricorda il giorno in cui era all'università a Toronto, ancora studentessa, per partecipare a un'azione diretta, la rappresentazione di una situazione reale tra civili palestinesi e militari israeliani, ma lei non sopportava l'idea di "rappresentare una soldatessa o una colona". Quindi, ha deciso di presentarsi in quanto palestinese; mentre era sdraiata per terra, un giovane passato di lì per caso le ha dato un calcio sulla pancia e le ha detto: "Tu meriti di essere

---

* *Patrizia Zanelli insegna Lingua e Letteratura Araba all'Università Ca' Foscari di Venezia. È socia dell'EURAMAL (European Association for Modern Arabic Literature). Ha scritto* L'arabo colloquiale egiziano *(Cafoscarina, 2016); ed è coautrice con Paolo Branca e Barbara De Poli di* Il sorriso della mezzaluna: satira, ironia e umorismo nella cultura araba *(Carocci, 2011). Ha tradotto diverse opere letterarie, tra cui i romanzi* Memorie di una gallina *(Ipocan, 2021) dello scrittore palestinese Isḥāq Mūsà al-Ḥusaynī, e* Atyàf: Fantasmi dell'Egitto e della Palestina *(Ilisso, 2008) della scrittrice egiziana Radwa Ashur, e la raccolta poetica* Tūnis al-ān wa hunā – Diario della Rivoluzione *(Lushir, 2011) del poeta tunisino Mohammed Sgaier Awlad Ahmad. Ha curato con Sobhi Boustani, Rasheed El-Enany e Monica Ruocco il volume* Fiction and History: the Rebirth of the Historical Novel in Arabic. *Proceedings of the 13th EURAMAL Conference, 28 May-1 June 2018, Naples/Italy (Ipocan, 2022).*

stuprata prima di avere i tuoi bambini terroristi". Lei non gli ha risposto subito, ma poi ha scritto "Shades of Anger". È di fatto la prima poesia che ha creato per uno spettacolo "*spoken word*", un vero e proprio manifesto poetico e politico, in cui l'autrice stessa cerca di smantellare lo stereotipo dell'arabo terrorista, accusando l'Occidente di terrorismo e puntando il dito precisamente contro la guerra di Gaza del 2008-2009 e il sostegno degli Stati Uniti a Israele. In un'intervista pubblicata su *Women's Views on News* il 14 maggio 2012, Ziadah ha precisato che il giovane che l'aveva aggredita fisicamente e verbalmente, mentre partecipava a quella manifestazione pacifista all'università, era in effetti un sionista, mosso dall'antipalestinismo, nonché dalla misoginia. Ha anche dichiarato che era rimasta traumatizzata e disgustata dall'aggressione. Proprio durante l'operazione Piombo fuso, inoltre, lei aveva trovato nell'arte della parola parlata la coerenza di contenuto e forma che aveva sempre cercato per esprimere artisticamente le sue idee politiche.

Nel prologo di "Hadeel", Ziadah spiega di avere voluto scrivere questa poesia, perché era rimasta sconcertata mentre seguiva un telegiornale che annunciava la morte della bambina e il fatto che suo fratello Ahmad era diventato cieco in seguito allo stesso attacco israeliano in un quartiere residenziale di Gaza. Queste informazioni erano state comunicate in modo da sembrare irrilevanti. All'epoca, ricorda Ziadah, era in corso un dibattito pubblico riguardo alla scelta, di certi apparati militari, di usare annunciatrici per la trasmissione televisiva di notizie sulla morte di minori, vittime di guerra, perché una voce femminile producesse un effetto confortante sui telespettatori. Questa tecnica mediatica, basata sull'uso di una donna, per annunciare l'uccisione di una bambina o un bambino palestinese, era stata inventata appunto da Israele, diventando un modello, adottato presto dagli Stati Uniti e poi da altri paesi.

Ziadah ha spiegato tutto ciò, prima di recitare "Hadeel" durante lo spettacolo che ha eseguito per rappresentare la Palestina alla kermesse Poetry Parnassus dell'Olimpiade Culturale, organizzata nel South Bank Centre di Londra, nell'estate 2012, in concomitanza con i giochi olimpici. In questa poesia *spoken word*, tipicamente caratterizzata da un senso di estemporaneità, da un linguaggio semplice, ribelle alle norme della retorica e perfino della sintassi, adatto a veicolare una protesta contro lo status quo, messaggio rivoluzionario essenziale della letteratura della resistenza, la poetessa evidenzia la crudeltà di tale tecnica mediatica: sfrutta la voce di una donna, usata come un oggetto, un narcotico per desensibilizzare l'opinione pubblica riguardo a crimini di guerra che, commessi in aree abitate da civili, notoriamente comportano anzitutto gravi violazioni dei diritti dell'infanzia.

Significativo è il commento pubblicato su YouTube da Masahiro Sugano il 23 novembre 2012, per spiegare l'importanza del video che lui stesso aveva girato a Londra durante le Olimpiadi, riprendendo Ziadah, intenta a recitare "Hadeel": "Mi sono imbattuto nella sua poesia della parola parlata e sono scoppiato in lacrime dietro la telecamera. Da allora volevo condividere con il mondo quest'opera come l'ho vissuta io […] Lo Stato di Palestina è il peggior disastro in relazioni pubbliche che abbia mai visto. Sono le uniche persone che conosco, i cui innocenti vengono uccisi regolarmente da una potenza militare, e noi sembriamo fortemente scoraggiati dal provare simpatia per loro. I bambini palestinesi sono i "danni collaterali" originali. Hadeel è una poesia che ci ricorda chi sono".

Il regista giapponese si riferiva chiaramente all'anzidetta tecnica mediatica, una componente fondamentale della *hasbara* ("spiegazione"), la propaganda diplomatica inventata da Israele negli anni 1970, un sistema con cui Tel Aviv inventa in continuazione scuse, pretesti, slogan, tattiche e forme subdole di censura, indispensabili per migliorare la propria immagine all'estero, desensibilizzando l'opinione pubblica mondiale riguardo ai crimini di guerra e contro l'umanità, commessi sistematicamente dal suo stesso esercito d'occupazione specialmente nei confronti della gioventù palestinese in età scolastica: uccisioni, ferimenti, mutilazioni, arresti arbitrari, abusi sessuali, torture fisiche e psicologiche che i media mainstream non riferiscono mai da decenni. Sono azioni criminali premeditate, gravissime violazioni dei diritti dell'infanzia, che i soldati israeliani stanno perpetrando con maggiore frequenza e ferocia del solito in Cisgiordania sin dall'inizio del genocidio di Gaza; lo affermano Save the Children, UNICEF e UNRWA. Dal novembre 2023 sta riscuotendo più popolarità sui social proprio il video in cui Ziadah recita la poesia dedicata alla memoria della bambina palestinese uccisa da Israele nel 2009:

Hadeel ha nove anni
Hadeel ha nove anni
no, scusate, Hadeel aveva nove anni
proprio stamattina Hadeel aveva nove anni
e i funzionari hanno detto
i funzionari israeliani hanno detto che si rammaricano della sua morte
ma il terrorismo deve finire, i razzi devono finire, la resistenza deve finire
oppure continueranno a bombardare Gaza
finché non rinunceremo a quel briciolo di dignità che ci è rimasta
finché non eleggeremo chi vogliono, firmeremo quel che vogliono e moriremo moriremo moriremo in silenzio, come vogliono loro
vedete, la sicurezza israeliana è assoluta, è scritta col sangue
e i bulldozer
e l'arte delle annunciatrici
perché la morte è più dolce se proviene da una donna
la morte, mi dicono, è più educata ed elegante detta da una donna
ma chi
chi lo dirà alla madre di Hadeel
intenta a cuocere pane e za'atar
che le colombe non voleranno più su Gaza
Hadeel se n'è andata e suo fratello Ahmed ha perso la vista
le colombe, le colombe, le colombe non voleranno più su Gaza
Hadeel
nessuna preghiera che io ricordi
e ricordo a metà ti riporterà indietro
nessuna preghiera che guardo dentro di me per ricordarla
ti riporterà indietro
mentre ti avvolgi nelle storie della Palestina
ti nascondi sotto un letto aspettando che il prossimo soldato butti giù la tua porta
per cacciarci via da una Storia che portiamo sulle spalle
Hadeel
chi, chi di voi dirà a Hadeel che nulla è cambiato il giorno della sua morte
prossimo incontro, prossimo treno
non una pausa, non una lacrima
vale la pena di pubblicare un comunicato stampa?
Un'altra vita palestinese se n'è andata
la solidarietà da lontano come un brutto scherzo o una brutta storia da raccontare a una creatura
e mi dicono non piangere per i martiri
porta avanti la lotta, continua la lotta continua la lotta
ma per Hadeel
datemi solo un momento di silenzio
no, un momento di sincera resistenza
così potrete mantenere quel briciolo di dignità che vi è rimasta

(per Hadeel…)

Attualmente, Ziadah insegna politiche e gestione pubblica delle economie emergenti presso il King's College dell'Università di Londra; i suoi altri campi principali di ricerca sono gli studi di genere e il razzismo, con un'attenzione particolare al Medio Oriente e all'Africa orientale. È, inoltre, co-autrice con Brenna Bhandar di *Revolutionary Feminisms: Conversations on Collective Action and Radical Thought* (2020), un libro volto a dimostrare il valore dei femminismi marxisti, anti-razzisti, anti-capitalisti e anti-imperialisti, dell'attivismo di femministe di colore o autoctone di paesi in cui subiscono discriminazioni etniciste. Tutte queste esperienze sono presentate, nel libro, per indicare la possibilità di creare coalizioni della sinistra radicale internazionale in grado di contrastare il totalitarismo neoliberista dell'era globale.

Esiste un'evidente coerenza tra l'attività accademica, l'attivismo per i diritti umani e la produzione poetica di Ziadah, la cui intera opera è espressiva della cultura umanista dell'affermazione dell'esistenza palestinese, una resistenza culturale che continua a svilupparsi dalla comparsa del sionismo politico a fine '800. In "Shades of Anger", la poetessa afferma man mano tre dei suoi elementi identitari, la femminilità, l'arabicità e la palestinesità; è come si identificavano le femministe palestinesi che in epoca coloniale lottavano per difendere sé stesse e la loro società dal rischio di subire una sostituzione etnica, decisa da Londra, che sin dagli anni 1830 diffondeva in Occidente l'immagine della Palestina come un deserto. Moderniste, convinte di rappresentare in quanto donne l'intera nazione, e che dinanzi alla loro modernità la Lega delle Nazioni avrebbe riconosciuto il diritto all'autodeterminazione del loro popolo, lavoravano per fornire un'istruzione moderna alle bambine, pubblicavano articoli e organizzavano varie forme di protesta per fermare il colonialismo d'insediamento sionista e chiedere l'abolizione del regime mandatario britannico. Nel 1929, erano già molto arrabbiate, perché l'Inghilterra non aveva ancora mantenuto la promessa di riconoscere l'indipendenza della Palestina.

È la rabbia di ogni "donna araba di colore" espressa da Ziadah, in "Shades of Anger", veicolando un messaggio femminista anti-razzista. Il genocidio di Gaza ha portato tutti i nodi al pettine; conferma quanto la poetessa denuncia sia in questa che in altre poesie, come "Hadeel", "We Teach Life, Sir" e "If My Words" (Se le mie parole); dimostra gli effetti devastanti della pluridecennale propaganda inventata da Israele e divulgata congiuntamente con gli Stati Uniti, per convincere l'opinione pubblica mondiale che la questione della Palestina fosse irrilevante, anzi inesistente, trasformando la causa palestinese in un argomento tabù nei media mainstream e perfino nelle aule delle università occidentali. L'imperialismo statunitense sta anche confermando che il post-colonialismo non esiste, è una mera invenzione, ideata dall'Occidente per nascondere i crimini dell'Europa colonialista e continuare a commetterli in maniera subdola tramite il neoliberismo e le guerre cosiddette "post-coloniali", utilissime al capitalismo finanziario e generatrici di gravi crisi umanitarie, poiché combattute non al fronte, come quelle del passato, bensì in zone abitate da civili in paesi poveri, poverissimi o in via di sviluppo.

Secondo più studi dello storico israeliano Ilan Pappé, il genocidio di Gaza era prevedibile sin dall'era coloniale; è la terza e più terrificante fase d'intensificazione della Nakba (Catastrofe), la pulizia etnica della Palestina, l'evento catastrofico abbattutosi sul popolo palestinese, nel 1948, ed evocato da Ziadah in molte poesie a cominciare proprio da "Shades of Anger". Come artista della parola parlata è, però, diventata famosa a livello internazionale soprattutto per il video di "We Teach Life, Sir", che a fine 2011 aveva ricevuto oltre 1.200.000 visualizzazioni su YouTube.

In un'intervista del 2016, il regista e attivista britannico Ken Loach spiega questo successo, dicendo: "La poesia di Rafeef esige di essere ascoltata. Lei è potente, emozionale e politica. Per favore, leggete i suoi lavori e guardatela esibirsi. Non si può quindi rimanere indifferenti alla causa palestinese".

Va ricordato che lo spettacolo *spoken word*, nato negli Stati Uniti nella prima metà del '900, inizialmente veniva eseguito dai musicisti blues, nell'ambito del Rinascimento di Harlem e poi della Beat Generation degli anni '60; sono movimenti artistici rivoluzionari, espressivi dell'opposizione a qualsiasi tipo di oppressione. Ogni letteratura nasce con la poesia, in origine tramessa oralmente e riportata all'oralità primigenia in epoca contemporanea dall'arte della parola parlata.

Quando esegue uno spettacolo *spoken word*, Ziadah è magnetica, quasi terapeutica; esprime una quantità incredibile di emozioni e sensazioni; usa con grande efficace comunicativa il linguaggio gestuale, e ha perfino un bellissimo timbro di voce. La studiosa rivoluzionaria, attivista per i diritti umani e femminista afroamericana Angela Davis ha descritto così la commozione che aveva provato mentre guardava questa poetessa geniale esibirsi: "Le parole che dice con tale bellezza e grazia ti colpiscono direttamente al cuore. Sono più potenti di qualsiasi arma".

In un articolo intitolato "Il genocidio di Gaza espone il volto nudo dell'imperialismo", pubblicato su *New Internationalist,* il 1° marzo 2024, Bethany Rielly riferisce che alla cerimonia d'apertura del festival di War on Want, svoltasi a Londra il 24 febbraio, Ziadah ha declamato "We Teach Life, Sir", commovendo moltissimo il pubblico; le persone la guardavano con le lacrime agli occhi e alla fine le hanno dedicato una standing ovation.

Questa poesia pacifista è particolarmente commovente, perché la poetessa afferma che le donne e gli uomini palestinesi insegnano al mondo a vivere, perché amano tantissimo la vita, e da qui la loro proverbiale resilienza, ma vivono sapendo di rischiare sempre di diventare vittime di un massacro commesso da Israele; consapevoli, inoltre, della pericolosità dell'ideologia sionista, temono di morire e sparire dalla Storia dell'umanità insieme alla Palestina. Per evitarlo, all'inizio del genocidio di Gaza, ognuna delle persone prigioniere dell'attuale campo di sterminio più grande del mondo, prevedendo un probabile bombardamento aereo notturno israeliano, prima di andare a dormire, scriveva il proprio nome su un braccio e faceva altresì per i bambini e le bambine in tenera età ancora non in grado di scrivere. Volevano essere riconoscibili, che le loro famiglie rimanessero unite anche nella morte, che un domani le loro storie di vita potessero essere raccontate, che la loro esistenza venisse ricordata.

Tra loro c'era il poeta, accademico e attivista palestinese **Refaat Alareer** (23 settembre 1979-6 dicembre 2023) che, prima che un attacco israeliano lo uccidesse insieme ai suoi tre figli, un fratello, una sorella e quattro nipoti, aveva invece scritto in inglese la poesia, "If I must die" (Se devo morire), tradotta in 40 lingue poco dopo essere stata pubblicata. Pur essendo breve, il componimento è descrivibile come un testamento, una testimonianza storica del desiderio di vivere in libertà a Gaza, un atto di resistenza culturale, una celebrazione dei diritti dell'infanzia e un inno alla vita. Alla cerimonia d'apertura del festival di War on Want, infatti, Ziadah ha introdotto il suo spettacolo, declamando la poesia di Refaat Alareer, ma lei ne ha cambiato il titolo, trasformandolo in "Let it be a Tale" (Che sia una storia), come per esaudire le ultime volontà espresse dal poeta palestinese prima di volare via:

Se io devo morire,
tu devi vivere
per raccontare la mia storia,
vendere le mie cose
comprare un pezzo di tessuto
e dei ritagli di corda,
(fa' che sia bianco con una lunga coda)
perché un bimbo, da qualche parte a Gaza
mentre guarda il cielo negli occhi
aspettando suo padre che se n'è andato in un lampo—
senza dire addio a nessuno
neppure alla sua carne
né a sé stesso—
veda l'aquilone,
il mio aquilone che tu hai creato, volare alto
e pensi per un attimo che un angelo sia lì

a riportare l'amore
Se io devo morire
che la mia fine porti speranza
che sia una storia con capo e coda

Dal 2007, l'aquilone era il simbolo della volontà di vivere in libertà a Gaza. Ziadah è convinta che sono le donne palestinesi a raccontare la Storia della Palestina e della loro nazione; quindi, cerca di portare avanti questa tradizione tramite l'arte della parola parlata. A metà aprile 2024, la poetessa ha cominciato con il musicista libanese-australiano Phil Mansour una tournee europea (Belgio, Irlanda e Spagna), in cui presenta alcuni dei suoi vecchi capolavori, tra cui "We Teach Life, Sir", e una selezione di poesie del suo ultimo album *Three Generations*, del 2020; lei l'ha intitolata "Let it be a Tale" e dedicata alla memoria di Refaat Alareer, che insegnava letteratura comparata e scrittura creativa presso l'ormai distrutta Università islamica di Gaza; per il suo attivismo di resistenza culturale aveva ricevuto minacce di morte da israeliani e sapeva che Tel Aviv avrebbe ordinato alla propria aviazione militare di ucciderlo; è stato ucciso deliberatamente da Israele, secondo un rapporto pubblicato l'8 dicembre 2023 da Euro-Med Human Rights Monitor.

Nella sua poesia, "If I must die", si coglie un rinvio intertestuale a un verso del Sonetto 18 di William Shakespeare: "Talvolta troppo caldo l'occhio del cielo splende", riferimento allo splendore del sole, alla bellezza, in questo poema shakespeariano metafora del potere dell'arte di conferire l'immortalità a una persona commemorata dall'artista. Un articolo pubblicato da *Black Agenda Report* il 13 dicembre 2023 dice: "Il poeta palestinese Refaat Alareer, martire della violenza genocidaria dello Stato sionista ci lascia una storia di resistenza e speranza". La rivista poi ricorda la poesia "If we must die" (Se dobbiamo morire) scritta in forma di un sonetto shakespeariano dall'autore giamaicano Claude McKay (1890-1948) in risposta agli attacchi violenti compiuti nella società statunitense da bande razziste bianche contro gente di colore durante la cosiddetta "Estate Rossa del 1919". Dopo oltre un secolo, prosegue l''articolo, "stiamo assistendo a un'altra guerra razziale, a un altro pogrom: un genocidio. Questa volta è per mano dell'entità terroristica sionista suprematista bianca intenzionata ad annientare la totalità dell'esistenza palestinese. Ancora una volta, un poeta ha catturato sia la terribile violenza dell'epoca sia l'indomabile spirito di sopravvivenza, resistenza e rivolta". Quest'analisi di critica letteraria, formulata dalla rivista afroamericana con un linguaggio decisamente duro, suggerisce che la poesia di Refaat Alareer contiene rinvii intertestuali sia al sonetto shakespeariano sia a "If we must die" di McKay, divenuto negli anni '20 un esponente importante del Rinascimento di Harlem.

L'articolo esprime l'indignazione provata da milioni di persone d'ogni parte del globo dinanzi al genocidio di Gaza e che la poetessa Rafeef Ziadah è riuscita a esprimere, giustamente a nome della sua gente, in un solo tweet postato il 25 ottobre 2023: "In quanto palestinesi non stiamo implorando nessuno di riconoscere la nostra umanità. È quella del mondo che noi stiamo interrogando"[1].

12 luglio 2024

La poesia *spoken word* di Rafeef Ziadah è indicativa di sviluppi interessanti avvenuti nella letteratura palestinese della diaspora, rappresentata nella seconda metà del '900 principalmente da tre autori famosi: il letterato **Giabra Ibrahim Giabra** (1919-1994), lo scrittore **Ghassan Kanafani** (1937-1972) e il poeta **Mahmud Darwish** (1941-2008). Nel complesso, i temi perenni di questa produzione letteraria diasporica sono la vita difficile in esilio, soprattutto nei campi profughi, il ricordo della Palestina pre-1948 e della Nakba, e il desiderio del ritorno. In seguito alla rivoluzione informatica e delle telecomunicazioni, alla nascita delle TV satellitari, e in primis di Al Jazeera, invece, i testi del XXI secolo descrivono sempre più anche la tragica realtà causata dall'occupazione militare israeliana in Cisgiordania, inclusa Gerusalemme Est, e specialmente a Gaza, con gli effetti devastanti delle guerre lanciate da Israele sull'enclave a partire dall'operazione Piombo

[1] Per le fonti principali, si veda l'elenco alla fine di questo articolo.

fuso (2008-2009); inoltre, le autrici celebri che rappresentano la Palestina a livello globale sono più numerose oggi che in passato. In diverse opere recenti, prodotte in Occidente e incentrate sull'antipalestinismo, si coglie l'influenza del famoso saggio, di critica all'orientalismo, pubblicato nel 1978 da **Edward Said** (1935-2003). Questo vastissimo corpus letterario diasporico è naturalmente transculturale e multilingue; le lingue più presenti sono l'arabo e l'inglese; e rientra nello sforzo collettivo per la decolonizzazione della Storia della Palestina, svolto dal '48 in poi da intellettuali palestinesi sia in esilio che in patria.

Una scrittrice famosa della diaspora è **Susan Abulhawa**, che è nata in Kuwait nel 1971, vive in Pennsylvania e ha finora pubblicato tre romanzi best seller internazionali tradotti anche in italiano: *Mornings in Jenin* (*Ogni mattina a Jenin*), del 2010, *The Blue Between Sky and Water* (*Il blu tra il cielo e il mare*), del 2015, e *Against the Loveless World* (*Contro un mondo senza amore*), del 2020. Nella sua produzione narrativa, l'autrice si concentra sulle sofferenze delle donne palestinesi, costrette a vivere in esilio o nelle condizioni terribili determinate dall'occupazione militare israeliana in Cisgiordania e a Gaza; e ha registrato la memoria della Nakba, ricordando le giovani stuprate da paramilitari sionisti durante la fase inziale dell'evento catastrofico. Abulhawa è sicuramente la romanziera odierna che rappresenta la Palestina a livello globale.

Nata ad Amman, nel 1973, la poetessa, scrittrice, sceneggiatrice e attivista politica **Suheir Hammad** vive a New York sin dall'infanzia; influenzata dall'hip hop del Bronx, cerca di unire la modernità americana al patrimonio culturale palestinese nella sua produzione poetica. Durante l'operazione Piombo fuso, ha scritto "Gaza Suite", una sequenza formata da cinque poesie, ognuna dedicata a una città o un sobborgo dell'enclave; le ha composte come delle elegie, riprendendo una tradizione risalente addirittura alla poesia araba preislamica (V-VI secolo d.C.), all'epoca trasmessa oralmente nella Penisola Arabica; le ha declamate al Palestine Festival per la Letteratura, noto come PalFest, organizzato in Cisgiordania nel 2009. Con la sua raccolta d'esordio, *Born Palestinian, Born Black* (1996), l'autrice era, inoltre, già riuscita ad accrescere negli Stati Uniti la solidarietà con la causa palestinese, legandola chiaramente al movimento per i diritti civili degli afroamericani; aveva, quindi, svolto un ruolo pionieristico in ambito sia artistico che politico, e ha ispirato anche Ziadah; lo spiegano Anna Bernard e Kenza Oumlil in due studi separati pubblicati nel 2021. Nella poesia "Gaza", Hammad dice:

qui è avvenuto un gran miracolo
un tripudio di luci
una colata di Piombo fuso su bimbi
un esercito banchetta divorando l'epifania
non so nulla sotto il sole dall'altra parte del muro che nessuno cita
alcuni devono morire in una coperta sintetica a fantasia floreale
senza la copertura della notizia
sono arrivata all'Apocalisse quotidiana
una scala abbandonata a sé stessa
sei candele danno fuoco a una casa
un cavallo legato al fumo
alcuni devono morire per mandare un segnale
linea piatta urla live streaming un fiume una memoria più lunga della durata di una vita
i vivi vogliono morire nel loro paese
[…]
ogni giorno lo specchio del fuoco
i vivi vogliono morire con le loro famiglie
[…]
corpi di bimbi e bimbe sul pavimento dell'ospedale la mamma accanto
il padre traumatizzato questa è la mia famiglia

[…]
medici uccisi scuole colpite carovane bombardate
i feriti stanno morendo i morti sono sepolti in tre […]

Nato a New York nel 1981, il poeta **Remi Kanazi** abita nel Bronx, è stato influenzato dall'hip hop e da Suheir Hammad; appena iniziata l'operazione Piombo fuso, ha scritto "A Poem for Gaza", che ha pubblicato il 29 dicembre 2008 su *Weekly Review* e poi declamato a Nablus, partecipando al PalFest del 2010:

Non avevo mai conosciuto la morte
Finché non ho visto il bombardamento di un campo profughi
Crateri pieni di caviglie sfigurate e torsi schizzati
Ma nessun segno di un volto, l'unica impressione è un grido che si spegne
Non avevo mai capito il dolore
Finché una bimba di sette anni non mi ha stretto la mano
Mi fissava con dolci occhi castani, in attesa di risposte
Ma non ne avevo
Avevo il fiato soffocato e penne secche nella tasca posteriore dei pantaloni
Non potevano riempire pagine di comprensione o di risoluzione
Nell'altra mano lei teneva la chiave della casa di sua nonna
Ma io non potevo aprire la cella in cui erano rinchiusi i suoi fratelli maggiori
Hanno detto, lanciamo i sogni così l'altra parte sentirà
la presenza di nostro padre […]

Le immagini delle devastazioni generate dall'operazione Piombo fuso a Gaza, e soprattutto di corpi feriti o privi di vita di bambini e bambine, avevano naturalmente scioccato Hammad e Kanazi, e forse risvegliato in loro il ricordo della Nakba di cui avevano sempre sentito parlare dalle generazioni precedenti di palestinesi della diaspora. È altrettanto naturale che le loro poesie, alcuni estratti delle quali sono stati riportati qui sopra, facciano pensare al genocidio attualmente in corso nella Striscia. I video di "A Poem for Gaza" e di "Gaza Suite" stanno infatti ricevendo numerose visualizzazioni su YouTube da sette mesi a questa parte.

Durante la stessa operazione Piombo fuso, che chiaramente ha segnato un punto di svolta nella letteratura palestinese, Ziadah ha, invece, ricordato il trauma che aveva vissuto da bambina a Beirut nel 1982. La poetica della poetessa è caratterizzata da un linguaggio semplice abbinato alla terminologia delle scienze della comunicazione, e riflette il fatto che lei è una politologa esperta, tra le altre cose, della propaganda mediatica condotta congiuntamente da Tel Aviv e Washington, per diffondere in Occidente l'antipalestinismo insieme all'antiarabismo e all'islamofobia, precisamente a partire dall'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001.

Ziadah fa, inoltre, parte del comitato nazionale palestinese del movimento BDS, che sin dal 2005 promuove il Boicottaggio, il Disinvestimento e le Sanzioni, quali strumenti di pressione economica e politica da esercitare su Israele – definito uno "Stato colonialista di insediamento e di apartheid" -, perché rispetti il diritto internazionale; e coordina la campagna globale di solidarietà con la causa palestinese. Bernard nota che Angela Davis è una delle principali sostenitrici del BDS, tra numerose altre personalità internazionali radicali impegnate nell'umanitarismo internazionalista.

In "Shades of Anger", Ziadah tratta la questione identitaria, ispirandosi in parte a "Carta d'identità" (*Biṭāqa huwiyya*), poesia della resistenza inclusa da Mahmud Darwish nella sua seconda raccolta, "Foglie d'ulivo" (*Awrāq zaytūn*), del 1964; come spiega Giovanni Canova in uno studio pubblicato su *Oriente Moderno*, nel 1971, influenzato dalla famosa poetessa **Fadwa Tuqan** (1917-2003) di Nablus, l'allora giovane poeta

palestinese residente in Israele, dov'era discriminato e perseguitato, scrisse "Carta d'identità" perché era indignato e voleva esprimere la propria indignazione; va qui aggiunto che presenta il suo protagonista immaginario – non se stesso – come una voce del popolo che si rivolge a un burocrate o un poliziotto israeliano, a cui dà subito un ordine, cominciando il discorso con un imperativo; poi dichiara la sua arabicità: e mascolinità:

Prendi nota!
Io sono arabo
Il numero della mia carta è 50.000
Ho otto figli
E il nono arriverà dopo l'estate
Provi rabbia?

Darwish è ovviamente ironico, presenta il suo protagonista come il prototipo di un padre di famiglia molto "prolifico", prendendo in giro gli stereotipi orientalistici sugli uomini arabi; poi enuncia la sua appartenenza al proletariato e in seguito afferma la sua palestinesità; lo identifica con la Palestina, evocando la Storia millenaria della sua terra e vari tratti tipici della cultura palestinese, tra cui l'emblematico olio d'oliva e za'atar, cibo preferito dal suo popolo mediterraneo. Nell'ultima strofa, dice:

Prendi nota!
Sono un arabo
Hai rubato le vigne dei miei antenati
E la terra che ho coltivato
Io e tutti i miei figli
Non hai lasciato nulla a noi… né ai miei discendenti
Tranne queste rocce…
Prenderà anche queste il vostro governo
come si va dicendo?!
Allora
Prendi nota… in cima alla prima pagina
Io non odio le persone
Né derubo nessuno
Ma… se mi viene fame
Mangio la carne del mio usurpatore
Attenzione… attenti alla mia fame
E alla mia rabbia!!!

Esistono sia notevoli affinità sia importanti differenze tra "Carta d'identità" e "Shades of Anger", in cui Ziadah presenta se stessa – non una protagonista immaginaria come un prototipo –, si dichiara indignata e dà voce ad altre donne palestinesi, unendo le sue e le loro esperienze personali vere; espone in forma artistica un'informazione socio-linguistica e storico-culturale, dicendo in sostanza che l'arabofonia è il principale elemento identitario delle società arabofone e, dunque, dell'arabicità, inglobata nella palestinesità.

In un articolo pubblicato nel 2022 su *Liminalities*, rivista di studi sulle arti performative, Reshma Roseline nota che la poesia della resistenza di Darwish e altresì di **Samih al-Qasim** (1939-2014) è comunque convenzionale, rispetta i canoni della retorica ed è eclettica. I poeti hanno una vocazione universalistica,

trattano temi astratti complessi, cercando di renderli facili da capire nei loro testi destinati alle masse. In "Carta d'identità", Darwish è vago; il suo protagonista, pur avendo elementi identitari particolari, indicativi della palestinesità, rappresenta un uomo oppresso in generale, che sfida eroicamente l'oppressione del suo oppressore, un nemico che non viene neppure nominato. Roseline rileva che il poeta simbolo della Palestina conferisce un'aura romantica all'atto di resistenza, mentre denuncia la negazione dell'esistenza del suo stesso popolo, attuata puntualmente dalle autorità israeliane.

Ziadah e Kanazi, invece, usano l'arte per esprimere una posizione politica precisa, attuando e dichiarando in modo esplicito la loro militanza. Roseline spiega che presentano e rappresentano la resistenza del loro popolo contro la violenza razzista di Israele; respingono l'antipalestinismo, in cui le narrazioni occidentali hanno inglobato l'antiarabismo e l'islamofobia, dilaganti in Occidente soprattutto dopo l'11 settembre; i loro discorsi sono chiari e semplici. Spesso sottovalutata in ambito accademico per questa semplicità, definitezza del contenuto e mancanza di ornamenti, la poesia di parola parlata elude l'universalismo, è anticonvenzionale e militante, tratta problemi concreti e attuali. Ogni testo nasce per essere declamato e trae la propria forza dalla capacità dell'artista di coinvolgere emotivamente il pubblico, anche ricorrendo a qualche elemento improvvisato durante la declamazione. La critica letteraria tende a non riconoscere l'importanza dell'essenza performativa di quest'arte, caratterizzata dalla franchezza espressiva.

Le poesie di parola parlata palestinesi esprimono svariati gradi di indignazione; costituiscono una resistenza attiva contro l'oppressore, dicono la verità e trasmettono un messaggio umanista di per sé universale, tant'è che stanno riscuotendo un'enorme popolarità tra le popolazioni del globo intero. Recitate a teatro o altrove, diffuse tramite le piattaforme social, continuano a portare sempre più persone d'ogni nazionalità a unirsi alla solidarietà globale con la causa palestinese; lo rilevano le già citate studiose internazionali Bernard, Oumlil e Roseline, nei loro rispettivi studi.

In "Shades of Anger", Ziadah afferma anzitutto la sua arabicità, per denunciare l'anti-arabismo dilagante in Occidente, e, in seguito, la sua femminilità; presenta così questi due elementi identitari anche per ridicolizzare la pubblicità sessista occidentale; e si collega alle femministe antirazziste, in particolare, del Canada e degli Stati Uniti. Nello spettacolo, la poetessa introduce la poesia, che ha composto tramite una fitta rete intertestuale, recitandone i primi due versi in arabo, e poi li ripete in inglese; si rivolge al pubblico anglofono, usando un imperativo, per chiedere il permesso a chi la vede esibirsi, e non per impartire un ordine, come fa Darwish, in "Carta d'identità"; lei, infatti, comincia il discorso, dicendo:

Ismahū lī an atakallam bi-lisāni al-ʻarabi qabla an yaḥtallu lughati ayḍan.

Permettetemi di parlare in arabo, la mia lingua,

prima che mi occupino perfino lei

Permettetemi di parlare nella mia madre lingua

prima che colonizzino pure la sua memoria

Io sono una donna araba di colore e noi esistiamo in tutte le sfumature della rabbia.

Poi Ziadah afferma la propria palestinesità, ricordando la vicenda della sua famiglia, sopravvissuta alla Nakba, e il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, sancito dalla risoluzione 194 dell'Onu, approvata l'11 dicembre 1948, ma mai rispettata da Israele, dove vivono parecchi parenti della poetessa. Per contrastare i tentativi sionisti/israeliani di negare l'esistenza del suo popolo e di cancellarlo dalla Storia, lei ricorda anche all'Occidente che, durante i millenni che precedono le conquiste ottocentesche dell'Europa colonialista nel mondo arabo, la Palestina era sempre stata descritta nelle fonti storiche perfino europee com'era realmente, un paese agricolo e verdeggiante, mediterraneo, tant'è che l'ulivo ne è il simbolo:

L'unica cosa che mio nonno avrebbe sempre voluto fare

era svegliarsi all'alba e vedere mia nonna inginocchiarsi per pregare

in un villaggio nascosto tra Giaffa e Haifa.

Mia madre è nata sotto un ulivo
su un terreno che dicono non sia più mio
ma io supererò le loro barriere, i loro posti di blocco
i loro maledetti muri dell'apartheid e tornerò nella mia madre terra.

Ziadah denuncia le pratiche razziste di Israele specialmente nei confronti delle donne palestinesi, che rischiano quotidianamente di essere ferite, uccise, molestate, stuprate e/o arrestate da soldati israeliani, diventando in tal caso prigioniere torturate fisicamente e psicologicamente nelle carceri dello Stato occupante; in questa e quasi tutte le sue altre poesie, lei parla come se vivesse in Palestina:

Sono una donna araba di colore e noi esistiamo in tutte le sfumature della rabbia
E avete sentito mia sorella urlare ieri
mentre partoriva a un checkpoint
con i soldati israeliani che le cercavano tra le gambe
la loro prossima minaccia demografica?
Ha chiamato la sua bambina "Jenin".
E avete sentito Amni Muna urlare
dietro le sbarre della prigione mentre lanciavano gas lacrimogeni sulla sua cella?
"Torneremo in Palestina!"

La poetessa allude al fatto che Tel Aviv vorrebbe annettere tutto il territorio della Palestina occupato sin dal 1967, ma teme la "minaccia demografica" implicata da una tale annessione: gli abitanti palestinesi, l'unico gruppo umano autoctono della Palestina storica, con le loro due componenti religiose, la maggioritaria musulmana e la minoritaria cristiana, costituirebbero la maggioranza della popolazione complessiva dell'eventuale nuova entità statuale espansa, Israele, che a quel punto perderebbe la propria identità in quanto Stato ebraico, il quale, così com'è, in effetti, non è riuscito finora a dotarsi di una Costituzione, perché per essere democratica, dovrebbe garantire la parità di diritti all'intera cittadinanza israeliana e abolire la politica di apartheid in vigore dalla sua fondazione, nel 1948. Nella poesia, Ziadah denuncia l'antipalestinismo e ogni altro etnicismo, accusando anzitutto gli Stati Uniti:

Ma tu dimmi, questo grembo dentro di me
ti porterà solo il tuo prossimo terrorista
con barba incolta, pistola in mano, telo in testa, negro di sabbia
Mi dici che mando i miei figli a morire
ma quelli sono i tuoi elicotteri, i tuoi F16 nel nostro cielo
E parliamo un attimo di questa faccenda del terrorismo
Non è stata la CIA a uccidere Allende e Lumumba?
E chi ha addestrato Osama in primo luogo?
I miei nonni non correvano in giro come clown
con mantelli bianchi e cappucci bianchi in testa a linciare persone nere!

La poesia include un chiaro rinvio al saggio di Said sull'orientalismo; Ziadah respinge infatti il femminismo orientalista, basato sui preconcetti occidentali riguardo all'Oriente "arretrato" da colonizzare, per "salvare" le donne orientali oppresse, e "liberarle" dai loro uomini "tiranni". In alcuni versi, la poetessa evoca effettivamente l'Intifada, parola araba che significa "l'atto di scuotersi", per liberarsi di qualcosa. Erano state le donne palestinesi per prime a usarla sin dal 1948, con una nuova accezione, per definire la loro

resistenza, trasformandola nel termine politico-culturale specifico, usato a livello internazionale per indicare la cosiddetta "rivolta delle pietre", iniziata nel dicembre 1987 a Gaza e subito diffusasi anche in Cisgiordania, Gerusalemme Est inclusa. Loro stesse l'avevano ispirata, scendendo in strada ad affrontare carri armati e soldati israeliani; consapevoli della spettacolarità di questa forma di protesta, e dell'importanza della loro presenza in pubblico come contestatrici e della visibilità mediatica, usavano "i media contro i fucili" dell'esercito occupante; lo afferma Miriam Cooke in un articolo pubblicato su *Cultural Critique*, nel 1995. Secondo la studiosa, l'Intifada era stata preannunciata dai testi letterari della poetessa Fadwa Tuqan e delle scrittrici **Sahar Khalifa** (n. 1941) di Nablus e **Halima Jauhar** (n.1960) di Gerusalemme; le tre autrici, va qui aggiunto, hanno senz'altro influenzato Ziadah, che dice, infatti:

"Allora chi è quella donna bruna che urla durante la manifestazione?"
Scusa, non dovrei urlare?
Ho dimenticato di essere il tuo eterno sogno orientalista
Genio in una bottiglia, danzatrice del ventre, odalisca, donna araba dalla voce dolce
Sì, padrone, no, padrone.
Grazie per i panini al burro d'arachidi
che piovono su di noi dai tuoi F16, padrone!
Sì, ecco i miei liberatori venuti a uccidere i miei figli
e chiamarli "danni collaterali".
Sono una donna araba di colore e noi esistiamo in tutte le sfumature della rabbia.
Quindi lascia che te lo dica, questo utero dentro di me
ti porterà solo la tua prossima ribelle.
Lei avrà una pietra in una mano e una bandiera palestinese nell'altra
Sono una donna araba di colore
Attenzione! Attenti alla mia rabbia…

Rispetto a "Carta d'identità", del 1964, "Shades of Anger" è chiaramente una versione aggiornata della Storia della Palestina, raccontata da Ziadah in una prospettiva femminista e registrando eventi avvenuti dal 1967 al 2009, tra cui proprio l'operazione Piombo fuso a Gaza, l'allora nuovo capitolo della tragedia palestinese che dura da ben oltre un secolo.

4 settembre 2024

Durante l'operazione Margine protettivo, condotta da Israele contro Hamas a Gaza dall'8 luglio al 26 agosto 2014, Rafeef Ziadah ha scritto la poesia "If My Words", inclusa nell'album *We Teach Life* (2015), nonché un articolo pubblicato su *The Guardian,* in cui dice: "Ho iniziato la mia vita sotto l'assedio e i bombardamenti israeliani. Fin da bambina ricordo che, mentre l'odore dei proiettili di artiglieria riempiva l'aria di Beirut nel 1982 e correvamo per salvarci, io mi chiedevo: "Perché il mondo permette che ciò accada?" Sul volto dei bambini di Gaza oggi vedo un'altra generazione nata con lo stesso trauma e con la stessa domanda. Com'è possibile permettere che ciò accada? […] Dopo 21 giorni di bombardamenti, Israele rifiuta ancora un cessate il fuoco globale che soddisfi la richiesta minima e unitaria di tutti i palestinesi: consentire alle persone di condurre una vita normale. Questa non è una guerra, tanto meno di autodifesa, ma una spedizione punitiva volta a mantenere l'assedio e l'altrettanto illegale occupazione militare. […] I ministri degli Esteri dell'Unione Europea, perfino dopo aver appreso la notizia del massacro di Shuja'iya, hanno chiesto il disarmo solo di Gaza. Eppure, è l'arsenale hi-tech di Israele, finanziato dagli aiuti statunitensi, dai generosi finanziamenti per la ricerca dell'UE e dal fiorente commercio multimiliardario di armi, che fa piovere l'orrore sui civili".

Ziadah di fatto espone il contenuto dell'articolo in forma artistica, in "If My Words", in cui continua a ricostruire la Storia della Palestina e della sua gente, ricordando man mano eventi tragici: l'episodio più emblematico della Nakba, cioè il massacro di Deir Yassin commesso da miliziani terroristi dell'estrema destra sionista, il 9-10 aprile 1948, le stragi di Sabra e Shatila del 1982 a Beirut e molte altre avvenute in Cisgiordania, passate sotto silenzio; giustamente, insiste sulla proverbiale resilienza del suo popolo, indicata dal refrain "noi stiamo resistendo". Nel testo, la poetessa cita anche il sistema antimissilistico "*Iron Dome*" (Cupola di Ferro), di cui è dotato Israele, e dettagli dell'offensiva militare israeliana a Gaza del 2014, che costituiscono crimini di guerra, ma rimasti impuniti. Lei esprime, come in "We Teach Life, Sir", indignazione ed esasperazione per il fallimento del processo di pace di Oslo, i discorsi ambigui su un confronto asimmetrico da sempre, l'ipocrisia della comunità internazionale, dell'Occidente e perfino dei leader palestinesi di al-Fatah e di Hamas, nonché per l'indifferenza generale che circonda la pluridecennale tragedia del suo popolo. Il titolo stesso della poesia, "If My Words", suggerisce che l'ha scritta, perché era esasperata, le sue richieste pacifiste non erano state ascoltate; l'ha declamata, nel maggio 2016, all'Abbey Theatre di Dublino; infatti, l'ha introdotta, dicendo: "Mi uccide ora il fatto di dover contare le mie poesie in base agli attacchi su Gaza e quel che mi uccide ancora di più è che le persone tendono a ricordarsi di noi e della Palestina solo quando c'è un massacro di massa trasmesso in televisione, ma in tutti gli altri momenti in cui le demolizioni di case sono in corso, il muro dell'apartheid ci impedisce di raggiungere le nostre fattorie, e i palestinesi di Israele sono trattati come cittadini di serie C, il resto del mondo si comporta come se fossero tempi normali".

Di solito, Ziadah unisce il sé individuale e collettivo, il passato e il presente, la vita in esilio e in patria, una commistione che realizza con un uso accorto dei dittici:

Se le mie parole possono fermare tutto questo
Se potessero sbarrare la strada
a una bomba, un drone o un singolo proiettile
le deporrei ai piedi di ogni bimbo e bimba di Gaza
[…]
Mentre noi contiamo i nostri morti
mi chiedono equilibrio
continuano a chiedermi equilibrio
Lui era solito tenere in equilibrio suo figlio sulle ginocchia e cantare
e ora, ora ha perso le gambe e anche il figlio
[…]
Come posso trovare un equilibrio tra Davide e Golia?
Ditemelo voi
Ma noi stiamo resistendo
Continuiamo a sorridere qui a Gaza.
Stiamo resistendo
Se le mie parole potessero fermare tutto questo
urlerei per ricacciare il sapore di benzina che ho in gola da ormai quattro settimane
Scriverei sulla mia spina dorsale sfigurata come le mappe della Palestina
e mi alzerei in piedi a urlare con tutto il fiato che ho nei polmoni
Fateli fermare, fateli fermare
Per favore, qualcuno li faccia smettere
Sono solo bimbi e bimbe che giocano
La spiaggia è forse vietata?

È rimasto qualche posto sotto il cielo
riempito dalla vostra Cupola di Ferro?
Ma noi continuiamo a sorridere qui
Stiamo resistendo
Se le mie parole potessero fermare tutto questo
discuterei in cerchi intorno a ogni portavoce israeliano
Ditelo a loro, parliamo chiaro
Il vostro accento mellifluo non può giustificare l'uccisione di bambini
Parliamo chiaro, noi non siamo collaterali
Non osate chiamarci "collaterali"
Cerchiamo di parlar chiaro
I vostri punti di discussione forbiti sono conficcati
nella pelle vicino all'osso, come schegge
[…]
Ci hanno chiesto di sfollare, ma poi ci hanno bombardato
E lui si è stretto al petto la testolina della bimba
È viva, è viva, lo giuro, è ancora viva
Hanno dovuto strappargli dalle mani il corpicino
[…]
Questo non è il momento per la poesia
Non c'è più spazio per corpi negli ospedali
non c'è acqua, non c'è elettricità
E in questo buio, in questa oscurità
vorrei che le mie parole potessero trasformarsi in luce, in protezione
Vorrei un po' di silenzio, un po' di silenzio
da quelli che lottano per arrivare ai microfoni ed eseguire i loro rituali
da voi che schiamazzate per salire sul palco a parlare della vostra rabbia
Risparmiateci, allontanatevi dalle luci della ribalta
Lasciate parlare Gaza, lasciate parlare Rafah, lasciate parlare Jenin
Che parli Gerusalemme, che parli Shatila, che parli Deir Yassin
Lasciate parlare per sé tutte le persone stese a terra nelle strade di Gaza
Oggi non avviserò della mia morte in 140 caratteri per il vostro Twitter
I miei morti non sono il vostro maledetto status su Facebook
I miei morti non sono lì per essere ammassati in un'infografica che condividerete oggi
E poi dimenticherete
Ma noi stiamo resistendo
Se le mie parole potessero fermare tutto questo
creerei un ritmo più forte di questo battito troppo familiare
imparerei il testo di ogni canto di libertà
e lo scriverei su ogni edificio ancora in piedi a Gaza
[…]
Ma io posso offrirti soltanto questo silenzio e una poesia
e dirti di non preoccuparti

Noi stiamo ancora resistendo […]

In un articolo pubblicato sul quotidiano *New Age,* il 17 gennaio 2021, Mashiur Rahaman rileva la capacità di Ziadah di usare l'arte della parola parlata, per sensibilizzare le persone desensibilizzate rispetto alle sofferenze altrui. Lei trasmette i sentimenti della sua gente, ovunque si trovino i/le palestinesi hanno sempre nel cuore la Palestina. Provano lo stesso amore per la loro terra, provato per la propria patria da persone costrette a emigrare all'estero o autoctone di paesi, in cui sono razzializzate. Rahaman denuncia la desensibilizzazione mediatica alle violenze, spesso alle immagini di guerre, nonché il suprematismo bianco nelle società degli Stati nazionali moderni, fondati su territori conquistati da colonizzatori europei, autori del colonialismo d'insediamento, per definizione un lungo processo genocidario, come quello avvenuto nelle Americhe, in Australia, Nuova Zelanda e nell'Africa meridionale.

E che sta avvenendo in Palestina. **Shaimaa Alareer**, figlia del succitato poeta, accademico e attivista Refaat Alareer, ucciso da Israele il 3 dicembre 2023, è stata uccisa, il 27 aprile 2024, insieme al marito e al loro bimbo di appena 2 mesi in un raid israeliano su Gaza City. La notizia dell'uccisione di tre generazioni di una famiglia palestinese ha scioccato Ziadah, le cui poesie sono interconnesse e sempre attuali, perché raccontano la Nakba, un passato che non passa. Lei ha saputo di quell'ennesimo massacro avvenuto a Gaza, durante la sua tournée in Irlanda, quando, inoltre, la Radio di Stato irlandese, RTÉ, ha revocato all'ultimo momento l'invito che le aveva inviato, per partecipare al programma culturale *Arena*. La cancellazione dell'intervista alla poetessa, decisa "nell'interesse dell'equilibrio", è un ulteriore tentativo di silenziare i discorsi sulla causa palestinese "perfino ora che Israele sta commettendo un genocidio"; lo afferma il personale del Dipartimento di Inglese dell'Università di Maynooth in una lettera del 1° maggio 2024 indirizzata alla direttrice della sezione Arte e Cultura della suddetta emittente radiofonica.

Riguardo allo stesso fatto indicativo dell'antipalestinismo dilagante in Occidente, Ciaran Tierney aveva già pubblicato su *Medium*, il 29 aprile 2024, un articolo intitolato "Negare una piattaforma agli oppressi", in cui denuncia l'ipocrisia e i doppi standard dei leader politici irlandesi: "Condannano il massacro di persone assediate dal 2007 ma, quando si arriva al momento cruciale, non hanno la convinzione necessaria per sostenere il Sudafrica davanti alla Corte internazionale di giustizia. […] Stanno trascinando l'ambasciatore d'Israele in Irlanda, perché intervenga nei programmi radiofonici, ancora e ancora, per dirci che un genocidio è giustificato o che le vite di uomini, donne e bambini palestinesi innocenti che vivono e muoiono nell'orrore non sono degne della nostra preoccupazione". Tierney poi dice di avere provato sconcerto constatando che il suo paese, o almeno l'emittente nazionale, aveva deluso di nuovo il popolo della Palestina, rappresentato da Rafeef Ziadah alla quale era stata "negata la piattaforma del principale programma su arte e letteratura trasmesso da RTÉ One". Il giornalista irlandese esprime la propria ammirazione per la poetessa che aveva visto eseguire al Mick Lally Theatre di Galway lo spettacolo "Let It Be A Tale", dedicato alla memoria di Refaat Alareer, e si chiede in che modo potrebbe essere silenziata da Israele anche la prossima volta che lei visiterà l'Irlanda.

Ziadah parla proprio di queste forme subdole di censura, in "We Teach Life, Sir", in cui denuncia la duplice operazione di desensibilizzazione e disinformazione compiuta sistematicamente dai media mainstream occidentali, influenzati dalla *hasbara* e da più produttori di film hollywoodiani altrettanto responsabili della disumanizzazione del popolo palestinese. Nel prologo di questa poesia, l'autrice spiega infatti di averla scritta nel 2009, perché, mentre Gaza era sotto i bombardamenti israeliani, e lei lavorava come portavoce dell'ufficio stampa di una coalizione pacifista, un giornalista che la voleva intervistare, le aveva chiesto: "Non pensa che tutto andrebbe bene se smetteste di insegnare ai vostri figli a odiare?". È una domanda tipica dell'antipalestinismo, una delle tante che vengono rivolte a ogni palestinese, colpevole soltanto della sua identità culturale; un classico caso dell'oppressore che colpevolizza le vittime della sua oppressione. Ziadah ha risposto a quel giornalista scrivendo questo testo, in cui lei ripete per ben undici volte il termine *soundbite*, coniato dai media statunitensi negli anni 1970, per indicare una "breve frase incisiva" o "battuta ad effetto", estratta da un discorso pronunciato da una figura politica a scopo propagandistico, orecchiabile e facile da memorizzare, adatta alla trasmissione radiofonica e televisiva, e a essere usata per uno slogan. Durante l'intervista, che sembra il copione di un'opera teatrale dell'assurdo, l'intervistatore cerca di censurare i discorsi dell'intervistata, per limitare il sostegno popolare alla Palestina, impedendole di

raccontare la verità sull'occupazione militare israeliana, e specialmente sull'operazione Piombo fuso a Gaza. In questa poesia della resistenza, Ziadah esprime le difficoltà che incontra per spiegare al pubblico occidentale, "in un numero limitato di parole", che le donne e gli uomini palestinesi devono condurre una lotta quotidiana per la sopravvivenza, resistere per difendersi dalle violenze di soldati e coloni israeliani e da una disumanizzazione continua, sopportare una quotidianità segnata da tormenti e lutti, e soprattutto dal dolore inconsolabile per la perdita di ogni loro bimbo e bimba che Israele uccide. Lo stesso giornalista canadese, che professa il *politically correct*, per desensibilizzare le persone riguardo alle sofferenze altrui, si rivolge inoltre a lei con aria paternalista, un paternalismo misogino, come se stesse "salvando" una donna araba "oppressa", mentre in realtà lui la reprime politicamente. Cerca di costringerla a parlare della questione della Palestina come se non fosse un problema politico né esistesse.

Nella poesia, Ziadah descrive lo stress psicologico che aveva sperimentato, durante l'intervista, e presenta il proprio corpo come uno scenario reale di palestinesi vittime di un massacro, filmato da una telecamera e spettacolarizzato dai telegiornali. Mentre tenta di denunciare tante morti, è costretta a lottare contro il tempo, per parlare della Palestina, e ricordare tutte le violenze razziste colonialiste, le stragi subite dalla sua gente dall'epoca coloniale in poi, come se le si fossero incise sotto la pelle e lei venisse massacrata dai media mainstream occidentali, che non raccontano mai la verità sulle guerre devastanti lanciate sul suo paese. Il sistema mediatico le impedisce di rendere la dimensione spaventosa della tragedia del popolo palestinese che dura da oltre un secolo; non ci sta nei pochi *soundbite* di 15 secondi ciascuno, concessi per le risposte da dare in un'intervista rilasciata in un programma informativo televisivo e per giunta censurata.

Non a caso, come già detto, dall'inizio del genocidio di Gaza, persone d'ogni parte del globo si commuovono più che mai nel vedere Rafeef Ziadah declamare appunto "We Teach Life, Sir", il capolavoro per cui è la poetessa odierna che rappresenta la Palestina a livello globale:

Oggi il mio corpo era un massacro trasmesso in TV.

Oggi il mio corpo era un massacro trasmesso in TV che doveva stare in soundbite e un numero limitato di parole.

Oggi il mio corpo era un massacro trasmesso in TV che doveva stare in soundbite e un numero limitato di parole

abbastanza pieno di statistiche per una risposta controbilanciata.

E ho perfezionato il mio inglese e imparato le risoluzioni dell'ONU.

Eppure, lui mi ha chiesto, signorina Ziadah, non pensa che tutto si risolverebbe se solo smetteste di insegnare così tanto odio ai vostri figli?

Pausa.

Cerco dentro di me la forza per essere paziente, ma la pazienza non mi sta sulla punta della lingua

mentre le bombe cadono su Gaza.

La pazienza mi ha appena abbandonata

Pausa. Sorriso.

Rafeef, ricordati di sorridere.

Pausa.

Noi insegniamo la vita, signore.

Noi palestinesi insegniamo la vita dopo che ci hanno occupato l'ultimo cielo.

Insegniamo la vita dopo che hanno costruito i loro insediamenti e muri dell'apartheid, dopo gli ultimi cieli.

Noi insegniamo la vita, signore.

Ma oggi il mio corpo era un massacro trasmesso in TV che doveva stare in soundbite e un numero limitato di parole.

E ci regali una storia, una storia umana.

Vede, questo problema non è politico.

Vogliamo solo raccontare alla gente di lei e del suo popolo, quindi ci racconti una storia umana.
Non menzioni parole come “apartheid” e “occupazione”.
Questo problema non è politico.
Deve aiutarmi come giornalista ad aiutarla a raccontare la sua storia che non è una storia politica.
Oggi il mio corpo era un massacro trasmesso in TV.
Che ne dice di raccontarci la storia di una donna di Gaza che ha bisogno di cure?
E voi?
Avete abbastanza arti pieni di ossa rotte per coprire il sole?
Consegnatemi i vostri morti e datemi la lista dei loro nomi nel limite di milleduecento parole.
Oggi il mio corpo era un massacro trasmesso in TV, tagliato per stare in pochi soundbite e un numero limitato di parole
per commuovere coloro che sono desensibilizzati al sangue terrorista.
Ma erano dispiaciuti.
Erano dispiaciuti per il bestiame steso su Gaza.
Quindi, do loro le risoluzioni e le statistiche dell’ONU,
e noi condanniamo e deploriamo e ripudiamo.
Ma queste non sono due parti uguali: occupante e occupata.
E cento morti, duecento morti e mille morti.
E in mezzo, crimine di guerra e massacro, io libero parole e sorrido “non esotica”, “non terrorista”.
E riconto, riconto cento morti, mille morti.
C’è nessuno là fuori?
Qualcuno ascolterà?
Vorrei poter piangere a lutto sui loro corpi.
Vorrei poter correre scalza in ogni campo profughi, e abbracciare ogni bimbo e bimba,
coprire loro le orecchie perché non debbano sentire il rumore dei bombardamenti
per il resto della vita come faccio io.
Oggi il mio corpo era un massacro trasmesso in TV
E lasciate che vi dica che le vostre risoluzioni ONU non hanno mai fatto nulla al riguardo.
E nessun soundbite, nessun soundbite che mi venga in mente, non importa quanto migliori il mio inglese, nessun soundbite, nessun soundbite, nessun soundbite, nessun soundbite li riporterà in vita.
Nessun soundbite risolverà questo problema.
Noi insegniamo la vita, signore.
Noi insegniamo la vita, signore.
Noi palestinesi ci svegliamo ogni mattina per insegnare al resto del mondo la vita, signore.

Fonti principali

Bernard, Anna, “You start where you are: Literary spaces of Palestine solidarity”, *Human Geography*, 2021.

Bhandar, Brenna & Ziadah, Rafeef, *Revolutionary Feminisms: Conversations on Collective Action and Radical Thought*, Verso, 2020.

Bhandar, Brenna & Ziadah, Rafeef, “Acts and Omissions: Framing settler Colonialism in Palestine Studies”, *Jadaliyya*, Jan. 14, 2014, https://www.jadaliyya.com/Details/32857

Canova, Giovanni, “La poesia della resistenza palestinese”, *Oriente Moderno*, Anno 51, Nr. 6/8, 1971: 583-630.

Cazzato, Luigi, "L'archivio palestinese rimosso e l'archivio-corpo di Rafeef Ziadah", *de Genere – Rivista di studi letterari postcoloniali e di genere*, 2018: 73-84.

Chomsky, Noam & Pappé, Ilan, *Gaza in Crisis: Reflections on Israel's War Against the Palestinians*, Penguin, 2011 (*Ultima fermata Gaza. Dove ci porta la guerra di Israele contro i palestinesi*, Ponte alle Grazie, 2023).

Cooke, Miriam, "Arab Women Arab Wars", *Cultural Critique*, No. 29, (Winter 1994-1995): 5-29.

Farooq, Aisha, "An interview with Palestinian poet, Rafeef Ziadah", *Women's Views on News*, May 12, 2012, https://www.womensviewsonnews.org/2012/05/an-interview-with-palestinian-poet-rafeef-ziadah/

Hammad, Suheir, "Gaza", PalFest 2009, https://www.youtube.com/watch?v=Ju_i5-NDhnQ

Kanazi, Remi, "A Poem for Gaza", *Monthly Review*, https://mronline.org/2008/12/29/a-poem-for-gaza/; PalFest 2010 https://www.youtube.com/watch?v=bZJ4bWfPa1k

Oumlil, Kenza, "The Poetry of Suheir Hammad: Transnational Interventions in the Age of Islamophobia and Digital Media", *Islamophobia Studies Journal*, Vol. 6, No. 1, Spring 2021.

Pappé, Ilan, "It is dark before the dawn, but Israeli settler colonialism is at an end", *The Long View*, Vol. 6, Issue 1, Feb. 1, 2024, https://www.ihrc.org.uk/it-is-dark-before-the-dawn-but-israeli-settler-colonialism-is-at-an-end/

Pappé, Ilan, "Israel's Incremental Genocide in the Gaza Ghetto", *Electronic Intifada*, Jul. 13, 2014, https://electronicintifada.net/content/israels-incremental-genocide-gaza-ghetto/13562

Price-Styles, Alice, "MC origins: rap and spoken word poetry", in Williams, Justin A. (ed.), *The Cambridge Companion to Hip-Hop*, Cambridge University Press, 2015: 11-21.

Rahaman, Mashiur, "Sensitising the desensitised: Rafeef Ziadah's spoken words", *New Age*, Jan. 17, 2021,https://www.newagebd.net/article/127371/sensitising-the-desensitised-rafeef-ziadahs-spoken-words

Roseline, Reshma J., "Riffling Through Words in Unsettled Poetics: An Anatomization of Palestinian Spoken Word Poems of Resistance", *Liminalities, A Journal of Performance Studies*, Vol. 18, No. 2, 2022: 1-9.

Said, Edward, *Orientalism*, Pantheon, 1979 (*Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Feltrinelli, 1999).

Sibilio, Simone, *Nakba. La memoria letteraria della catastrofe palestinese*, Edizioni Q, 2013.

Sibilio, Simone, *Poesia araba moderna e contemporanea*, Ipocan, 2022: 121-153.

Tierney, Ciaran, "Denying a platform to the oppressed", *Medium*, Apr. 29, 2024, https://ciarantierney.medium.com/denying-a-platform-to-the-oppressed-03e4d1470512

Ziadah, Rafeef, "As the Gaza crisis deepens, boycotts can raise the price of Israel's impunity", *The Guardian*, Jul. 28, 2014, https://www.theguardian.com/commentisfree/2014/jul/28/gaza-crisis-boycotts-israel-impunity-apartheid

Ziadah, Rafeef, *Outside the Multicultural: Solidarity and the Silencing of Palestinian Narratives* (PhD Dissertation), York University, Toronto, Ontario, October 2013.

Ziadah, Rafeef, "Shades of Anger", London, 12/11/2011, https://www.youtube.com/watch?v=m2vFJE93LTI&t=11s

Ziadah, Rafeef, "We Teach Life, Sir", London, 12/11/2011, https://www.youtube.com/watch?v=aKucPh9xHtM&t=4s

Ziadah, Rafeef, Prolog for "Hadeel", London, 2012, https://www.youtube.com/watch?v=YlRLDt2TgXc

Ziadah, Rafeef, "Hadeel", London, 2012, https://www.youtube.com/watch?v=qyra1CWvw-U&t=0s

Ziadah, Rafeef, "If My Words", Dublin, 2016, https://www.youtube.com/watch?v=thVPpbpqVbo